

MARIA SERENA MIRTO

ETEOCLE E POLINICE:
LA RICONCILIAZIONE ONOMASTICA DEI FRATELLI NEMICI

Abstract: The speaking names of the feuding brothers, Eteocles and Polynices, are the starting point for some reflections on the different way in which Aeschylus, in *Seven Against Thebes*, and Euripides, in *Phoenician Women*, focus on the rivalry that leads Oedipus' sons to mutual slaughter before the gates of Thebes. The puns on the name of Polynices, which are repeated in both texts, offer an opportunity to emphasize the origin and common destiny of the two brothers, despite the differences in character. An analysis of several controversial passages and the discussion of interpretations proposed by scholars will show how the meaning of Eteocles ('justly famed') is disproved, while the 'dispute' alluded to by the name of Polynices also defines the identity of Eteocles: this is the only way to achieve both reconciliation and total equality.

Keywords: Eteocles, Polynices, speaking names, *Seven Against Thebes*, *Phoenician Women*

La lotta fratricida dei due figli di Edipo, Eteocle e Polinice, la cui rivalità per garantirsi il potere esclusivo sulla città di Tebe ha termine solo nello scontro in cui si uccidono a vicenda, è al centro di due memorabili versioni drammatiche rappresentate sulla scena ateniese da Eschilo e da Euripide, a distanza di oltre mezzo secolo l'una dall'altra: i *Sette contro Tebe* (467 a. C.) e le *Fenicie*.¹ La prospettiva della tragedia più tarda è radicalmente diversa e innova la storia tradizionale sia nello svolgimento dei fatti sia nella caratterizzazione dei personaggi. È evidente che Euripide si misura col predecessore, e in un certo senso offre una replica al grande affresco dominato dalla tensione tra la crisi familiare della stirpe regnante e il dovere del sovrano in carica, Eteocle, di salvare la città, mettendola al riparo dall'aggressione dell'esercito nemico guidato dal fratello rivale. Euripide mette in primo piano la maledizione che grava da molte generazioni sulla dinastia dei Labdacidi e, mentre nel personaggio eschileo di Eteocle i valori civici entrano in conflitto con l'antica contaminazione, da cui alla fine la famiglia incestuosa verrà inevitabilmente distrutta, nelle *Fenicie* i due piani restano nettamente

¹ Per la data delle *Fenicie*, da collocare con buona verosimiglianza tra gli anni 411 e 409 a. C., cfr. DONALD J. MASTRONARDE, *Euripides. Phoenissae*, edited with Introduction and Commentary, Cambridge, Cambridge University Press 1994, pp. 11-14.

separati e il destino di Tebe non dipende più dallo scontro dei fratelli, che avviene quando la città assediata ha ormai respinto gli assalitori.² Di grande spicco è il ruolo assegnato a Giocasta, mai menzionata per nome in Eschilo, e il suo suicidio è motivato dalla reciproca simultanea uccisione dei due figli, anziché precederla. La tradizione testimoniata dall'*Edipo re* di Sofocle, com'è noto, fa coincidere la decisione della regina di togliersi la vita con il momento in cui apprende la terribile verità su Edipo. In Euripide Giocasta sopravvive all'orrore della scoperta, e il suo ruolo è anzi determinante per tentare di riconciliare gli amati figli delle sue nozze incestuose: fallita la mediazione, non le resta che accorrere nel luogo del duello e uccidersi sui loro corpi, con la spada strappata a uno di loro, dopo aver assistito all'agonia di entrambi e aver raccolto le ultime parole di Polinice, che implora di essere sepolto in terra tebana (1427-1459). La descrizione patetica dello scontro finale dei fratelli e della decisione della madre di ricomporre, almeno nella morte, l'unità affettiva di una famiglia lacerata e guasta sin dalle origini è solo uno dei tanti segnali del primato che la sfera del *genos*, e quindi l'antica maledizione ancestrale, riveste nelle *Fenicie* rispetto alla dimensione politica prevalente nei *Sette contro Tebe*.

Il rilievo dato alla figura materna e alla sfera familiare, del resto, va di pari passo con il rovesciamento dei tratti salienti nel carattere dei due fratelli, rispecchiato dai loro stessi nomi: Eteocle (Ἐτεοκλῆς, 'veramente glorioso')³ e Polinice (Πολυνείκης, 'dalle molte contese')⁴ sono, sia in Eschilo sia nella

² Lo sfondo preciso da cui prende avvio l'azione drammatica dei *Sette*, ultima tragedia di una trilogia le cui prime due, *Laio* e *Edipo*, non ci sono pervenute, non è noto nei dettagli. Ciò che si evince dal testo non si armonizza però con l'antefatto narrato dal prologo delle *Fenicie*, ed è opportuno, come avverte HOWARD D. CAMERON, *Studies on the Seven Against Thebes of Aeschylus*, The Hague-Paris, Mouton 1971, pp. 11-29, tener conto del rovesciamento di responsabilità tra i due fratelli per qualsiasi ipotesi di ricostruzione. Nei *Sette*, infatti, dopo la divisione dell'eredità paterna Eteocle è l'unico sovrano che ha diritto a regnare, mentre Polinice è solo un traditore della patria; nelle *Fenicie* Polinice ha invece subito un torto da Eteocle, che ha violato il loro precedente accordo di regnare ad anni alterni, e la spedizione contro Tebe è giustificata dalla rivendicazione della porzione di potere cui ha diritto. Una buona analisi dell'intertestualità fra le due tragedie in PETER BURIAN, *City Farewell! Genos, Polis and Gender in Aeschylus' Seven Against Thebes and Euripides' Phoenician Women*, in *Bound by the City: Greek tragedy, Sexual Difference, and the Formation of the Polis*, ed. by D. E. McCoskey, E. Zakin, Albany, NY, SUNY Press 2009, pp. 15-45 (pp. 17-20, per la tesi che le *Fenicie* siano un ripensamento della tragedia eschilea nei suoi aspetti essenziali, drammatici e ideologici). Cfr. anche ANNA A. LAMARI, *Aeschylus' Seven Against Thebes vs. Euripides' Phoenissae: Male vs. Female Power*, «Wiener Studien», CXX (2007), pp. 5-24.

³ Attestato anche come nome storico, in epoca micenea, si compone di un aggettivo usato in senso avverbiale (ἔτεός, 'veramente', 'davvero') e di una terminazione aggettivale derivata dal sostantivo κλέος, 'gloria'.

⁴ Il nome parlante (πολύ, 'molto', νεῖκος, 'contesa') sembrerebbe coniato per questa storia: si noti che fra i nomi storici non esistono antroponomi in -νεϊκης (cfr. PIERRE CHANTRAINE, *Dictionnaire Étymologique de la Langue Grecque*, Paris, Klincksieck 1999, p. 739). Così ritiene anche GREGORY O. HUTCHINSON (ed.), *Aeschylus. Septem contra Thebas*, Oxford, Clarendon Press 1985,

tradizione più ampia, l'uno un condottiero responsabile, fiero, pronto a tutto per difendere la sua città, l'altro un temerario ribelle, che non esita a muoverle guerra per conquistare il potere. Nel ritratto delle *Fenicie*, invece, Eteocle esibisce in modo inatteso la sua ambizione e ne tesse uno spregiudicato elogio, fino a sostenere che, se bisogna violare la giustizia, è meglio farlo per amore del potere regale, per il resto rispettando gli dèi (524-525): parole che divennero celebri nell'antichità e venivano citate volentieri da Cesare, come ricorda Cicerone.⁵ Per contrasto, Polinice viene ora presentato non più come il feroce guerriero pronto a saccheggiare Tebe, ma come una figura timida, animato da toccante nostalgia per la patria, commosso nel riabbracciare la madre e tuttavia timoroso di cadere in un tranello, nonostante la garanzia della tregua da lei predisposta (357-374).⁶ Ciascuno dei due, in ogni caso, è dominato dal desiderio smanioso (ἔρως) di affrontare l'altro e annientarlo (621-622): Euripide sottolinea come si cerchino a vicenda sorretti da un'identica passione distruttiva che, insieme alla maledizione paterna, li trascinerà alla rovina.

All'inizio della tragedia eschilea Eteocle sembra consapevole che il suo nome, se la guerra dovesse volgere al peggio, sarebbe esposto al biasimo della città anziché alla lode che è il fondamento della gloria (*Sept.* 4-9):

εἰ μὲν γὰρ εὖ πράξαιμεν, αἰτία θεοῦ·
 εἰ δ' αὖθ' – ὁ μὴ γένοιτο – συμφορὰ τύχοι,
 Ἐτεοκλῆς ἂν εἰς πολλὸς κατὰ πτόλι
 ὕμνοϊθ' ὑπ' ἄστων φροϊμοῖς πολυρρόθοις
 οἰμῶγμασὶν θ'· ὦν Ζεὺς ἀλεξητήριος
 ἐπὼνυμος γένοιτο Καδμείων πόλει.

Se avremo successo, ne è causa il dio;
 ma se al contrario – che non accada! – ci toccasse un insuccesso,
 un solo nome – Eteocle! – sarebbe gridato per tutta la città infinite volte
 dai cittadini nelle proteste e nei lamenti:
 da questi mali, per essere fedele al suo titolo, Zeus preservatore
 preservi la città dei Cadmei.

Nell'augurarsi che Zeus protegga Tebe e così confermi la verità della sua epiclesi di 'Preservatore', Eteocle adombra dunque la possibilità che il proprio nome non rispecchi il senso che vi si legge con chiarezza: se la vittoria

p. 186, che lo definisce «insulting but not jocular». Il testo eschileo verrà citato da questa edizione.

⁵ Cic. *De officiis* 3, 82, dopo aver raccontato l'aneddoto su Cesare e tradotto in latino i versi delle *Fenicie*, così commenta con sdegno: «Infame Eteocle, o piuttosto Euripide, che fece un'eccezione proprio per il caso più scellerato fra tutti».

⁶ Per la caratterizzazione positiva di Polinice in questa tragedia, in particolare attraverso la focalizzazione di Giocasta e di Antigone, si veda LAMARI, *Narrative, Intertext, and Space in Euripides' Phoenissae*, Berlin-New York, De Gruyter 2010, pp. 48-52.

arridesse ai Tebani, il trionfo sugli aggressori verrebbe attribuito esclusivamente al favore divino; eppure la ‘vera gloria’ iscritta nel suo nome – destinato certo alla pubblica esecrazione se la guerra avesse un esito disastroso – potrebbe ricevere conferma solo dal riconoscimento dell’intera comunità.⁷ In assenza di indicatori linguistici diretti, questa lettura è suggerita dall’enfasi con cui è immaginata la scena dei sudditi che pronunciano il nome del sovrano per deplorarlo. Si deve però ricordare che né giochi verbali né glosse etimologiche esplicite accompagnano mai il nome di Eteocle, mentre quello di Polinice ispira ripetutamente considerazioni sull’aderenza del suo significato al carattere e alle azioni di chi lo porta. In un passo di interpretazione controversa, con guasti testuali che finora non hanno ricevuto correzioni soddisfacenti, ne viene messo in rilievo proprio il valore etimologico (576-579):

καὶ τὸν σὸν αὖθις †προσμορον ἀδελφεόν,
 ἐξυπτιάζων ὄνομα, Πολυνείκους βίαν,
 δις τ’ ἐν τελευτῇ τοῦνομ’ ἐνδατούμενος,†
 καλεῖ, λέγει δὲ τοῦτ’ ἔπος διὰ στόμα.

e poi, rivolgendosi a tuo fratello,
 invertendo gli elementi che compongono il nome del forte Polinice,
 dividendolo in due parti, infine lo chiama
 «Discordia molta» [...]

La traduzione proposta per questi versi vuole dare solo un’idea del concetto, piuttosto lambiccato ma molto significativo per il tema del nome, con cui viene descritta l’apostrofe dell’indovino Anfiarao a Polinice. Il messaggero che riferisce a Eteocle come si sono schierati i sette capi argivi, dopo il sorteggio che ha assegnato ciascuno di loro a ognuna delle porte della città, descrive nella sesta posizione l’unico che partecipa alla guerra pur essendo consapevole che gli assalitori sono destinati alla sconfitta e che lui stesso morirà: il saggio profeta Anfiarao. Nel paradosso del suo doppio ruolo, egli non risparmia critiche ai compagni e, in particolare, si rivolge a Polinice rimproverandolo aspramente per aver condotto un esercito a devastare la città paterna. Proprio mentre lo apostrofa, ne ripete il nome dopo averne rovesciato gli elementi costitutivi (νεῖκος-πολύ), o forse cambiandone l’accento (nella forma del vocativo, Πολύνεικες, e in quella dell’aggettivo, πολυνεικής).⁸

⁷ HUTCHINSON, *Aeschylus. Septem*, cit., p. 43 (ad v. 6 s.), sottolinea l’efficacia poetica di far presentare al personaggio il proprio nome.

⁸ Le proposte per emendare e interpretare questo difficile passo sono molte, e nessuna si sottrae a obiezioni. Qui sembra utile accennare almeno alle due distinte ipotesi che hanno riscosso maggior consenso: la prima, di ALBIN LESKY, *Aischylos, Septem 576 ff.*, in *Studi in onore di Gino Funaioli*, Roma, Signorelli 1955, pp. 163-169, secondo cui il nome viene diviso nei suoi due elementi e pronunciato due volte, nel modo abituale e poi rovesciandone le parti (Πολυνείκης / νεῖκος πολύ); l’altra, di CHRISTIAN FROIDEFOND, *La double fraternité d’Étéocle et de Polydice (les Sept contre*

Al di là del senso preciso da assegnare a questi versi, è notevole l'idea che il profeta analizzi il nome e conferisca un valore ominoso sia alla sua scomposizione sia ai diversi modi in cui potrà così pronunciarlo.

Sarà poi Eteocle a ribadire la lettura etimologica del nome del fratello, quando il messaggero descrive l'ultimo capo nemico, Polinice, schierato alla settima porta; sul suo scudo è raffigurata una donna che guida un guerriero e dichiara orgogliosamente, nell'iscrizione che accompagna l'immagine, di essere Dike, la Giustizia, che condurrà l'uomo a riprendersi la sua città e la dimora paterna. Ma Eteocle, pur consapevole che nell'inevitabile scontro fra consanguinei la maledizione della stirpe sta ormai per realizzarsi, è convinto che il vanto sotteso all'effigie verrà smentito dai fatti (658-663):

ἐπωνύμῳ δὲ κάρτα, Πολυνείκη λέγω,
τάχ' εἰσόμεσθα τοῦπίσημ' ὅποι τελεί,
εἰ νιν κατὰξει χρυσότευκτα γράμματα
ἐπ' ἀσπίδος φλύοντα σὺν φοίτῳ φρενῶν.
εἰ δ' ἢ Διὸς παῖς παρθένος Δίκη παρῆν
ἔργοις ἐκείνου καὶ φρεσίν, τάχ' ἂν τόδ' ἦν.

Presto sapremo, per costui che porta un nome così adatto,
parlo di Polinice, a che fine porterà il suo emblema,
e se il balbettio delle lettere cesellate in oro sullo scudo,
con il delirio della sua mente, lo ricondurrà in patria.
Se la figlia di Zeus, la vergine Dike, assistesse
i suoi atti e i suoi pensieri, potrebbe avvenire presto.

Come nei versi iniziali della tragedia, Eteocle mette in parallelo la veridicità del nome divino con il senso sotteso al nome umano (Δίκη è la Διὸς κόρη, la Giustizia è 'figlia di Zeus'):⁹ per Eteocle la simmetria era imperfetta ma, poiché sin dalla nascita mai la Giustizia è stata al fianco di Polinice (664-667), tanto meno ora che muove guerra alla patria il temerario fratello può vantarne l'alleanza; anzi i rispettivi nomi, quello della dea e quello del guerriero che la ostenta nell'insegna dello scudo, saranno entrambi opportunamente suffragati dall'assalto decisivo (668-671):

οὐδ' ἐν πατρώας μῆν χθονὸς κακουχίᾳ

Thèbes, v. 576-579), «Revue des Études Grecques», XC (1977), pp. 211-222, ipotizza invece che la ripetizione del nome, scandito con due accenti diversi, voglia suggerire come l'epiteto πολυνεικής «convient à la fois, et pour la même raison, aux deux frères ennemis» (p. 214). In generale, anche per i numerosi problemi testuali, si vedano i commenti *ad loc.* di LIANA LUPAŞ, ZOE PETRE, *Commentaire aux Sept contre Thèbes d'Eschyle*, Bucureşti-Paris, Editura Academiei-Les Belles Lettres 1981, pp. 187-188 e HUTCHINSON, *Aeschylus. Septem*, cit., pp. 134-135.

⁹ Già in Esiodo, *Opere* 256, è evidenziato il legame etimologico tra Dike e Zeus, poi ripreso da Eschilo in *Coefore* 948-950: ἐτήτυμος / Διὸς κόρα, Δίκαν δὲ νιν / προσαγορεύομεν («davvero è figlia di Zeus, e noi la chiamiamo Dike»).

οἶμαι νιν αὐτῶ νῦν παραστατεῖν πέλας.
ἦ δῆτ' ἄν εἶη πανδίκως ψευδώνυμος
Δίκη, ξυνοῦσα φωτὶ παντόλμω φρένας.

Né credo che gli sarà accanto
nel far torto alla terra paterna.
O Dike smentirebbe il suo nome, del tutto giustamente,
se si unisse a un uomo dal cuore temerario.

Queste considerazioni alimentano la sua cieca fiducia che la decisione fatale sia anche la più sensata: schierarsi direttamente contro Polinice e affrontarlo come l'avversario più adatto, sia perché è certo di avere Dike al proprio fianco, sia perché, con ironia tragica, gli darà e ne riceverà la morte (673, *τίς ἄλλος μᾶλλον ἐνδικώτερος*; «e chi altri con più diritto di me?»).¹⁰ La fermezza di Eteocle nel raccogliere personalmente la sfida provoca la reazione della corifea. Cercando di scongiurare la terribile impurità che deriverebbe dalla lotta fratricida, lo esorta infatti a non assomigliarsi al fratello avversario, il cui nome evoca le 'molte contese' (677-678):

Χο. μῆ, φίλτατ' ἀνδρῶν, Οἰδιπου τέκος, γένη
ὀργῆν ὁμοῖος τῷ κάκιστ' αὐδωμένῳ.

Cor. No, carissimo fra gli uomini, figlio di Edipo, non diventare
simile, nella collera, a colui che porta il nome più infausto.

I timori delle donne tebane, che sin dall'inizio del dramma hanno manifestato apprensione e angoscia alla prospettiva di un'imminente distruzione della città, così irritando Eteocle perché incapaci di controllare le proprie emozioni, ora fanno leva sull'etimologia additata tante volte – non solo da Eteocle ma anche dall'autorevole voce dell'indovino Anfiarao – per esortare il sovrano a non omologarsi all'altro figlio di Edipo. Il tema della maledizione ancestrale adesso diviene rilevante perché, nel constatare la feroce determinazione con cui il campione dei difensori muove contro quello degli aggressori, le donne del coro scorgono un rischio anche più grave della conquista e del saccheggio che incombono su Tebe: la contaminazione profonda e incancellabile provocata dal versare sangue familiare. Eteocle ribatte ai loro scrupoli religiosi facendo appello al senso dell'onore, ciò che per lui conta di più e che intende preservare persino nel regno dei morti: nessuna gloria si può associare alle scelte vili o infami (685, *κακῶν δὲ καίσιχρῶν οὔτιν' εὐκλείαν*

¹⁰ Il passo non solo indugia sul parallelismo tra la verità espressa nel nome di Dike – l'astrazione personificata della giustizia garantita dalla somma divinità, Zeus – e quella che traspare dal nome di Polinice – la bellicosità distruttiva – ma ricorre anche a giochi verbali per enfatizzare il concetto di diritto: il nome della dea verrebbe smentito *πανδίκως* (670), «con pieno diritto, del tutto giustamente», mentre *ἐνδικώτερος* (673) serve a evidenziare, nella domanda retorica di Eteocle, che proprio la Giustizia gli impone di misurarsi con il fratello in uno scontro all'ultimo sangue.

ἐρεῖς, «non potrai riferire nessuna gloria ad azioni abiette e ignobili»). È un modo per tutelare il proprio nome, il cui significato si lega appunto al κλέος, anche adesso che gli viene rimproverato di assimilarsi a quello dello sciagurato fratello.¹¹

La *climax* delle variazioni sull'etimologia dei nomi propri – che Eschilo ripropone costantemente, nel tentativo di decifrare il segno linguistico e verificarne l'aderenza alla realtà, intrecciandone così la qualità connotativa con la vicenda tragica – viene raggiunta proprio nel canto del Coro che segue lo scontro e la morte dei fratelli.¹² Dopo che un messaggero ha annunciato la vittoria di Tebe e il compimento della maledizione di Edipo, ora che Eteocle e Polinice si sono divisi equamente con il ferro l'eredità del padre e ciascuno avrà tanta terra quanta ne occupano le rispettive tombe (814-819), il Coro intona il terzo stasimo e la gioia per la salvezza si mescola al lamento per la loro morte. Nella prima strofe l'interrogativo se esultare o piangere ricorre a una singolare estensione della lettura del nome già evocata tante volte (822-831):

ὦ μεγάλη Ζεῦ καὶ πολιοῦχοι
δαίμονες, οἳ δὴ Κάδμου πύργους
τούσδε < > ῥύεσθε,
πότερον χαίρω κάπολλούξω
σωτήρι πόλεως ἀσινεία,
ἢ τοὺς μογεροὺς καὶ δυσδαίμονας
†άτέκνους† κλαύσω πολεμάρχους,
οἳ δὴτ' ὀρθῶς κατ' ἐπωνυμίαν
< > καὶ πολυνεικεῖς
ᾧλοντ' ἀσεβεῖ διανοίᾳ;

O grande Zeus e voi, numi che proteggete la città,
che avete difeso < >
queste torri di Cadmo,
devo forse gioire e innalzare il grido rituale d'esultanza
per la salvezza della città,
o dovrò piangere quei miseri, quei disgraziati
signori della guerra, †morti senza figli†,

¹¹ Il senso della locuzione τῷ κακίστ' αὐδωμένῳ, al v. 678, è senz'altro «colui che viene chiamato con il nome più infausto» e non, più vagamente, «chi gode della fama peggiore» (perché Eteocle e Anfiarao hanno parlato male di lui): lo garantisce il richiamo ricorrente all'etimologia del nome di Polinice, ribadita solo venti versi prima da Eteocle; cfr. HUTCHINSON, *Aeschylus. Septem*, cit., pp. 153-154 (ad v. 678); LUPAŞ, PETRE, *Commentaire aux Sept contre Thèbes*, cit., p. 216; FRANCO FERRARI, *Per il testo dei 'Sette contro Tebe'*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XIII (1983), p. 994.

¹² Per le strategie con cui Eschilo analizza i nomi, da inquadrare nella cornice della speculazione presocratica sulla lingua, sono sempre utili i contributi di CONSUELO REINBERG, *Etimologia in Eschilo: modalità e significato della riflessione linguistica in un testo poetico*, «Sandalion», IV (1981), pp. 31-57; EAD., *Ἰδῶμα ψευδώνυμον di Eschilo alla luce del Cratilo platonico*, «Elenchos», IV (1983), pp. 45-58.

che esattamente secondo il nome,
 () davvero uomini ‘dalle molte contese’,
 morirono per la loro decisione sacrilega?

Si noterà come, nel preludio anapestico dello stasimo, l’invocazione a Zeus e alle altre divinità civiche non riesca a imporsi sul tono generale: il canto accenna appena alla gratitudine dovuta agli dèi per la salvezza della città, ma cede subito al dolore e al lamento, che si svilupperà ampiamente in un lungo *kommos*. Si è visto come nei primi versi della tragedia Eteocle opponesse il biasimo che sarebbe toccato al suo nome, in caso di sconfitta, al merito che la gratitudine popolare avrebbe riservato al solo Zeus, in caso di vittoria. Adesso il Coro articola il proprio dubbio – esultare o lamentare i due illustri caduti – sulla falsariga di un analogo contrasto: Zeus ha evidentemente confermato il proprio ruolo di difensore della comunità – ἀλεξήτηριος, secondo il voto iniziale di Eteocle – ma al tempo stesso, benché la fine della dinastia regale abbia risparmiato la sorte di Tebe, la reciproca uccisione dei fratelli si rivela conforme al πολὺν νεῖκος che si legge nel nome di uno solo di loro. Sembra così realizzarsi il presentimento di Eteocle: la morte ha smentito il senso del suo nome, lo ha anzi cancellato e integrato semanticamente in quello infausto di Polinice, che si dilata a spiegare la scomparsa di entrambi equiparandoli definitivamente. La distinzione tra i due fratelli viene meno, insieme a quella tra singolare e plurale, e ciò consente di declinare al plurale (πολυνεικεῖς) un nome proprio, individuale per definizione ma considerato ora come un semplice aggettivo (come se derivasse da πολυνεϊκῆς anziché da Πολυνεϊκῆς). Solo la morte riesce a siglare la pacificazione che i due figli di Edipo non hanno voluto ristabilire da vivi: assegnando a entrambi la stessa eredità (la terra necessaria per le rispettive sepolture), li associa poi definitivamente nel concetto espresso dal nome che non ha mai evocato la concordia familiare o il bene della città. L’uso del plurale ‘retorico’ viene menzionato dall’autore del trattato *Del sublime* a proposito di un passo dell’*Edipo re* sofocleo, per mostrare come l’amplificazione della sventura faccia leva sul numero plurale nel definire la relazione incestuosa tra Edipo e Giocasta.¹³ È evidente che anche nel passo dei *Sette* i legami di consanguineità sono

¹³ Ps.-Longinus, *De subl.*, XXIII, 3: «“Ah nozze, nozze, / ci avete generato e, dopo averci generato, / avete fatto di nuovo germogliare lo stesso seme, / e avete rivelato padri che sono fratelli, figli di un unico sangue, / e spose che sono mogli e madri, e quanto di più turpe c’è tra i mortali”. Tutta questa enumerazione non è altro che un solo nome, Edipo; e, dall’altro lato, Giocasta. Ma il numero, espandendosi nei plurali, ha moltiplicato anche le sciagure». Il passo illustrato dall’anonimo autore di questo testo fondamentale della teoria estetica antica è Soph., *OR* 1403-1408; un verso tragico adespota, menzionato subito dopo, apre invece la sezione (XXIII, 4) dedicata specificamente all’accumulo di nomi propri al plurale: ἐξῆλθον Ἐκτορές τε καὶ Σαρπηδόνες («avanzarono gli Ettori e i Sarpedoni»). Ovviamente la strategia eschilea, nel declinare al plurale il nome di Polinice, è dettata da un motivo diverso, e non si può affatto definire un tratto stilistico di amplificazione iperbolica.

complicati e intensificati dall'origine incestuosa, e la fusione delle identità dei due fratelli, nell'espressione del v. 830, ha valore anche per questo aspetto della loro storia familiare. La violenza intestina della stirpe maledetta trova soluzione nell'uccisione reciproca dei due ultimi discendenti, fratelli fra loro e fratelli del padre che li ha generati, l'uno per l'altro vincitore e insieme sconfitto, nella confusione ultima dei ruoli che dissolve l'antitesi per cui i rispettivi nomi sembravano alludere a destini del tutto diversi.

Sorprende dunque che persino i critici che hanno colto gli aspetti più sottili di questo passo abbiano poi avvertito la necessità di integrare un altro termine, coniando un plurale del nome di Eteocle per affiancarlo a quello di Polinice. La presenza di una lacuna nel testo era stata suggerita da chi riteneva che la congiunzione richiedesse un termine simmetrico e coordinato; fra le tante proposte per associare l'etimologia di Eteocle a quella di Polinice riscuote un notevole successo quella avanzata da Hutchinson: un *metron* anapestico (ἔτεοκλειεῖς), che permetterebbe di intendere in parallelo «davvero gloriosi» e «dalle molte contese».¹⁴ Come notava un editore già agli inizi del Novecento, tuttavia, il riferimento alla gloria qui sarebbe decisamente stonato, in un contesto in cui il Coro lamenta i fratelli esclusivamente per la loro sventura (827, δυσδαιμονας) ed empietà (831, ἀσεβεῖ διανοῖα): se la polarizzazione adombrata dai loro nomi non è più rilevante, non ha senso neppure estendere all'altro un apprezzamento insito solo in quello di Eteocle.¹⁵ Altrettanto irragionevole mi sembra l'ostinazione di alcuni studiosi che,

¹⁴ Cfr. HUTCHINSON, *Aeschylus. Septem*, cit., p. 186 (*ad v.* 830). Hutchinson nella sua edizione segnala con due parentesi unciniate il sospetto di lacuna, ma non stampa a testo l'integrazione proposta nel commento, come poi invece fanno, dandole pieno consenso, editori successivi (MARTIN L. WEST, *Aeschyli Tragoediae cum incerti poetae Prometheus*, Stuttgart-Leipzig, Teubner 1998², p. 108; ALAN H. SOMMERSTEIN, *Aeschylus. Persians, Seven Against Thebes, Suppliants, Prometheus Bound*, vol. I, Cambridge Mass.-London, Harvard University Press 2008, p. 240). Contrasta con decisione l'idea della lacuna FERRARI, *Per il testo dei 'Sette contro Tebe'*, cit., p. 994, che ricorda come «questo tipo di ἔτυμολογεῖν non viene applicato al nome di Eteocle», mentre la congiunzione καὶ si spiega facilmente in funzione enfatica; inoltre già ai vv. 677 s. il Coro presentava con timore «una omologazione dei fratelli nemici nel segno del νεῖκος πολὺ», e qui passerebbe «dal presentimento alla certezza che un medesimo destino di contesa ha coinvolto i figli di Edipo». Tra le edizioni moderne anche PAUL MAZON, *Eschyle*, tome I, Paris, Les Belles Lettres 1921, mantiene il testo tràdito e così lo commenta (p. 139 n. 2): «Le sort de Polynice ne se sépare pas de celui de son frère, et son nom prèdit leur destin commun».

¹⁵ Cfr. ARTHUR SIDGWICK, *Aeschylus. Septem contra Thebas* (with Introduction and Notes), Oxford, Clarendon Press 1903, p. 56. Si veda anche l'osservazione di THOMAS G. TUCKER, *The Seven against Thebes of Aeschylus*, Cambridge, University Press 1908, p. 169, che attribuisce la tendenza degli editori a individuare una lacuna nel testo trasmesso dai manoscritti «to an instinct for seeking in poetry the formality of prose». LUPAŞ, PETRE, *Commentaire aux Sept contre Thèbes*, cit., p. 255, che pure rilevano la possibilità di una lacuna, giudicano comunque poco persuasive tutte le congetture in cui la 'gloria' è contraddetta dall'«empietà» ricordata al verso successivo (prima di Hutchinson, svariate altre proposte suggerivano lo stesso senso, «davvero gloriosi»: κλεινοὶ τ' ἑτέον Hermann 1852; ἑτέον κλεινοὶ Prien 1856; ἑτέοκλειτοὶ Wecklein 1885; ἑτεοκλειεῖς Petersen 1816).

non rassegnandosi a considerare integro il testo, hanno cercato di ovviare all'incongruenza creata da un termine che rispecchi la lettura tradizionale del nome Eteocle. Froma Zeitlin, cui peraltro si deve un'acuta analisi semiotica della scena in cui sono descritti gli emblemi dei sette capi argivi, azzarda così un'interpretazione che adegui il nome Ἐτεοκλῆς alla sua cornice: accoglie infatti il suggerimento di leggersi il senso 'veramente pianto' o 'vera causa del pianto' (dal verbo κλαίω, 'piangere, lamentare'), e ne rovescia l'etimologia in modo che offra il presagio di una morte senza *kleos*, ma almeno 'davvero compianta'. L'integrazione sarebbe così convalidata dalla nuova lettura, tutt'altro che ovvia anche per la prassi etimologica antica, che pure per lo più si basa sulla somiglianza di suono tra radici verbali.¹⁶

Credo invece che si possa intendere meglio cosa ispiri il trasferimento a Eteocle di una caratteristica evocata dal nome del fratello, in *Sette* 830, se si guarda a un passo delle *Fenicie* dove, in armonia con la dinamica cui si faceva cenno all'inizio, Euripide introduce i nomi dei figli di Edipo con un gioco che mi sembra specularsi a quello per cui Eschilo li definisce entrambi πολυνεικεῖς. Nel prologo Giocasta ripercorre la storia della sua sventurata famiglia indugiando a più riprese sulla nominazione, a riprova dello spiccato gusto di Euripide per le genealogie e i nomi. Le associazioni etimologiche e le paronomasie che ne additano il senso, tuttavia, vanno viste al servizio del più ampio disegno drammatico e non considerate lo scialbo vezzo che gli veniva rimproverato già nel mondo antico.¹⁷ La regina si presenta precisando che il

¹⁶ FROMA I. ZEITLIN, *Under the Sign of the Shield: Semiotics and Aeschylus' Seven Against Thebes*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1982, p. 39 (per l'analisi dei due nomi in termini di opposizione binaria, cfr. pp. 37-40). Tuttavia non c'è assolutamente nulla, nel testo, che possa far pensare a questo «hidden, sinister signified of his name». Zeitlin coglie e sviluppa uno spunto offerto da Helen Bacon, per cui i nomi e i destini dei fratelli sarebbero intercambiabili proprio grazie all'enigma costituito dal duplice significato del nome di Eteocle: cfr. HELEN H. BACON, ANTHONY HECHT, *Aeschylus, Seven Against Thebes*, New York-Oxford, Oxford University Press 1973, pp. 14-15. Anche meno plausibili le ipotesi di KYRIAKOS TSANTANOGLOU, *Oracles and Etymologies or When Aeschylus Goes to Extremes*, «Trends in Classics» V (2013), pp. 49-73: per accordare il senso dei due nomi al lamento, lo studioso propone una disinvolta connessione tra Eteocle e κλαίω, -ομαι ('giacere [morto]'), e poi intende il plurale di Polinice nel senso 'grandemente sconfitti' (πολυνεικεῖς): «The Chorus then would lament the dead brothers "who, true to their name, really lain and greatly vanquished, perished by their sinful mind"» (p. 63). Entrambe le soluzioni mi sembrano improbabili, sia sul piano sintattico che su quello semantico, e introducono nuovi e più ardui problemi per risolvere le presunte difficoltà del testo (che senso ha l'uso avverbale di πολύ per intensificare la sconfitta? Nessuno dei due fratelli è un vincitore, ma questo non ha certo bisogno di essere ulteriormente enfatizzato).

¹⁷ Quintiliano, *Inst. Or.* V 10, 31, ad esempio, giudicava *frigidum* il suo ricorso all'etimologia del nome di Polinice, come evidenza del carattere, in *Fenicie* 636 (un passo che si vedrà più avanti). Si può facilmente obiettare che Quintiliano non tiene nessun conto del contesto drammatico: si tratta con evidenza di un'eco molto efficace dei versi eschilei in cui l'indovino Anfiarao analizzava il nome (*Sette contro Tebe* 576-578), per di più pronunciata ironicamente da chi si oppone alla pace e istiga alla contesa ancor più del fratello (cfr. MASTRONARDE, *Euripides. Phoenissae*, cit., p. 329; da

nome Giocasta le è stato imposto dal padre Meneceo (12-13) e che, dopo le nozze con Laio, benché l'oracolo di Apollo lo avesse diffidato dal concepire figli, perché ne sarebbe venuta la morte per lui e un destino infausto per l'intera stirpe, il marito aveva trasgredito la volontà divina in un momento di ebbrezza. Per rimediare all'errore, Laio dà ordine di esporre il figlio appena nato sul monte Citerone, dopo avergli inflitto anche l'oltraggio di una lesione che segnerà per sempre il suo corpo (25-27):

δίδωσι βουκόλοισιν ἐκθειῖναι βρέφος,
σφυρῶν σιδηρᾶ κέντρα διαπίρας μέσων.
ᾔθεν νιν Ἑλλάς ὠνόμαζεν Οἰδίπουν.

affida il neonato ai pastori perché lo spongano,
dopo avergli trafitto nel mezzo le caviglie con punte di ferro:
per questo i Greci gli diedero il nome Edipo.

Il dettaglio sull'origine del nome dà qui rilievo al rifiuto subito alla nascita: non sono i genitori a imporlo, com'è normale, ma la vistosa menomazione – il gonfiore dei piedi (Οἰδίπους, da οἰδέω, 'gonfiarsi', e πούς, 'piede') – lo suggerisce a coloro che lo salvano per pietà; e tuttavia, serbandone memoria del passato, adombra anche il suo atroce destino. Il racconto prosegue fino al fatale incontro all'incrocio di tre strade fra Edipo, ormai adulto, e il padre Laio. I due non si conoscono, ma una provocazione del vecchio, perché l'altro si faccia da parte consentendogli di passare avanti, riesce solo a irritarne l'orgoglio; Laio sprona i cavalli e procura al giovane una ferita ai tendini dei piedi, già segnati dall'antica offesa (40-42), innescando la sua reazione violenta: così Edipo diventa, senza saperlo, parricida. Dopo aver enumerato gli sventurati casi che culminano nelle nozze incestuose, Giocasta menziona i nomi dei quattro figli con dettagli inattesi sulla normale dinamica tra generazioni, sia pure sullo sfondo di quell'unione contro natura (53-54). Si direbbe il patetico tentativo di restituire un'immagine armonica ai rapporti di un nucleo familiare che invece sono, nella realtà dolorosa ormai nota, impuri e intimamente corrotti (55-58):¹⁸

τίκτω δὲ παῖδας παιδὶ δύο μὲν ἄρσενας,
Ἐτεοκλέα κλεινὴν τε Πολυνείκους βίαν,
κόρας τε δισσάς· τὴν μὲν Ἰσμήνην πατὴρ
ὠνόμασε, τὴν δὲ πρόσθεν Ἀντιγόνην ἐγώ.

questa edizione sono tratte tutte le citazioni che seguiranno). Ci si può chiedere, inoltre, perché mai questa etimologia appaia 'fredda' in Euripide e non in Eschilo (come fa HERMAN VAN LOOY, *Παρετυμολογεί ὁ Εὐριπίδης*, in *Zetesis. Album amicorum door vrienden en collega's aangeboden aan E. de Strijker*, Antwerpen-Utrecht, Boekhandel 1973, p. 358).

¹⁸ Cfr. MASTRONARDE, *Euripides. Phoenissae*, cit., p. 160; ENRICO MEDDA, *Euripide. Le Fenicie*, Milano, BUR 2006, p. 122 n. 14.

Così generai a mio figlio due figli maschi,
 Eteocle e il glorioso, forte Polinice,
 e due femmine: all'una il padre diede il nome Ismene,
 all'altra, la maggiore, io diedi il nome Antigone.

Delle due ragazze si precisa che il nome Ismene è stato deciso dal padre – come è consueto nei riti che legittimano una nascita – mentre si deve alla madre il nome della maggiore, Antigone. La distinzione non è irrilevante, né dettata esclusivamente dal gusto per il contrasto: non solo conferisce ai coniugi un'eccezionale parità nelle scelte relative ai figli, ma anticipa il ruolo di spicco e la solidarietà con la madre che in questa tragedia distinguono Antigone; sarà lei ad accompagnarla sul luogo dove i fratelli si sono uccisi e a lamentarne poi la morte comune.¹⁹ Per quanto riguarda i due maschi, poi, è possibile cogliere altri aspetti. La perifrasi usata da Euripide per il nome di Polinice (56, κλεινήν τε Πολυνείκους βίαν) ha l'effetto immediato di disattendere gli stereotipi e ribaltare la fisionomia dei due fratelli offerta nei *Sette*. La circonlocuzione di sapore epico (che subordina il genitivo del nome proprio al sostantivo astratto, e significa alla lettera «la gloriosa forza di Polinice») non si limita infatti a ripeterne il nome nella forma già più volte usata da Eschilo (*Sept.* 577, 641), con un'analogia inversione del modello presente nell'*Iliade*, dove era Eteocle, tra i due fratelli, a esserne insignito.²⁰ Ora la formula è accompagnata da un epiteto (cosa affatto inconsueta) che corrisponde all'elemento caratterizzante del nome del fratello (l'aggettivo κλεινός, da κλέος 'gloria'). Euripide procede così in modo speculare rispetto al suo predecessore quando, ignorando la lettura del nome di Eteocle, lo includeva nel cono d'ombra dell'altro per definirli entrambi πολυνεικεῖς. È singolare che l'espressione sia attribuita a Giocasta, perché il suo discorso è persino intimo, a tratti, nell'indugiare sulle sofferte vicende seguite all'incesto, e non ha certo né il registro né il tono formale di quello del messaggero

¹⁹ Cfr. MASTRONARDE, *Euripides. Phoenissae*, cit., p. 160; ELIZABETH CRAIK, *Euripides. Phoenician Women* (edited with translation and commentary), Warminster, Aris & Phillips 1988, pp. 171-172. Sul ruolo di Antigone e la maturazione del suo carattere nel corso dell'azione drammatica, cfr. anche BURIAN, *City Farewell!*, cit., pp. 27-31.

²⁰ Cfr. *Il.* IV 386, κατὰ δῶμα βίης Ἑτεοκλήϊης («nel palazzo del forte Eteocle»), nell'*excursus* che narra un tentativo di riconciliazione diplomatica prima che i sette capi argivi muovano la spedizione contro Tebe. Questo sintagma, forse derivato da un titolo formale di epoca micenea, in Omero definisce eroi del passato di particolare forza fisica, anche violenti come Eracle, ma talora è usato semplicemente in tono celebrativo (cfr. *Homers Ilias Gesamtkommentar*, B. XIII, 2, Vierter Gesang, hrsg. von M. Coray, M. Krieter-Spiro und E. Visser, Berlin-Boston, De Gruyter 2017, pp. 162-163): si veda, in generale, l'analisi di SETH L. SCHEIN, *The Mortal Hero*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press 1984, pp. 135-136, 163 n. 12. In tragedia viene ripreso sia da Sofocle sia da Eschilo (nei *Sette* viene riferito a Polinice due volte e una a Tideo – al v. 571 e sempre dal messaggero – ma anche da Eteocle a Polifonte, al v. 448). Euripide invece non lo usa mai, salvo in questo passo (cfr. MASTRONARDE, *Euripides. Phoenissae*, cit., p. 159).

eschileo. Non credo quindi che l'evidente squilibrio con cui sono presentati i due nomi – privo di qualsiasi attributo quello di Eteocle, affidato all'elaborata perifrasi che occupa due terzi del verso quello di Polinice – serva semplicemente a conferire particolare dignità al figlio minore, contrastando eventuali pregiudizi sfavorevoli del pubblico, come sottolineano i critici.²¹ L'allitterazione tra il nome di Eteocle e l'aggettivo che ne è parte integrante (Ἐτεοκλέα κλεινήν), all'inizio del trimetro, predispone al consueto accostamento etimologico, ma poi la frase vira in direzione inattesa e l'epiteto qualifica Polinice: l'effetto straniante che ne deriva non è dunque diverso da quello creato in *Sette* 829-830, dove i fratelli sono definiti entrambi «in modo che corrisponde esattamente al nome, 'dalle molte contese'».

Un altro omaggio a Eschilo traspare dai versi in cui Eteocle, alla fine del lungo e vano tentativo di conciliazione promosso dalla madre, caccia brutalmente il fratello (636-637):

Ἐτ. ἔξιθ' ἐκ χώρας ἀληθῶς δ' ὄνομα Πολυνείκη πατῆρ
ἔθετό σοι θεία προνοία νεικέων ἐπώνυμον.

Eteocle: Lascia il paese! Nostro padre, in modo veritiero
e con divina premonizione, ti ha chiamato Polinice, nome che evoca le contese!

Insieme all'eco dei vari luoghi dei *Sette* in cui le accuse contro Polinice facevano leva sull'interpretazione del suo nome, qui è evidente l'allusione a un altro celebre passo eschileo dedicato all'etimologia e all'arcana corrispondenza tra il senso di un nome e il destino del personaggio che lo porta. Nel secondo stasimo dell'*Agamennone* il Coro si chiedeva chi avesse imposto a Elena, con preveggenza degli eventi futuri, il nome che esprime in modo così preciso l'effetto distruttivo della donna contesa fra Greci e Troiani (con un gioco verbale tra la radice del verbo che significa 'distruggere', ἐλεῖν, e il nome Ἐλένη). Euripide traduce la vaghezza delle espressioni eschilee – il dubbio che la nominazione di Elena sia da attribuire alla divinità (683-684, μή τις ὄντιν' οὐχ ὀρώμεν προνοίαισι τοῦ πεπρωμένου, «forse qualcuno che noi non vediamo, presagendo ciò che è stabilito dal fato») – in termini più razionali ma egualmente evocativi: non è un'entità imperscrutabile, qualcuno le cui capacità conoscitive superano quelle dei mortali, a orientare la scelta

²¹ Cfr. MASTRONARDE, *Euripides. Phoenissae*, cit., pp. 159-160; CRAIK, *Euripides. Phoenician Women*, cit., p. 172, non ritiene che la diversa presentazione segnali una preferenza materna, se non forse la naturale preoccupazione per la lunga assenza di un figlio esule; CHRISTINE AMIECH, *Les Phéniennes d'Euripide: commentaire et traduction*, Paris, L'Harmattan 2004, pp. 251-252, osserva invece opportunamente: «Quand on sait le soin avec lequel Jocaste étudie les noms et leur étymologie, ce transfert ne saurait être gratuit». Cfr. anche ISABELLE TORRANCE, *Metapoetry in Euripides*, Oxford, Oxford University Press 2013, pp. 97-98.

²² Un panorama esauriente delle interpretazioni di questo passo in MEDDA, *Eschilo. Agamennone*, edizione critica, traduzione e commento, vol. II, Roma, Bardi 2017, p. 393.

del nome di Polinice, ma solo un'ispirazione profetica del padre Edipo. La conformità del nome con il destino viene poi sanzionata per l'ultima volta dal lamento di Antigone che, pur piangendo insieme i fratelli e la madre, concentra il suo dolore anzitutto sul corpo di Polinice (1493-1497):²³

ὦ Πολύνεικες, ἔφυς ἄρ' ἐπώνυμος ὤμοι, Θῆβαι.
 σὰ δ' ἔρις – οὐκ ἔρις, ἀλλὰ φόνω φόνος –
 Οἰδιπόδα δόμον ὤλεσε κρανθεῖσ'
 αἵματι δεινῷ,
 αἵματι λυγρῷ.

O Polinice, come si è dimostrato vero il tuo nome! Ahimè, Tebe!
 La tua contesa – non contesa, ma uccisione su uccisione –
 distrusse la casa di Edipo, compendosi
 nel sangue tremendo,
 nel sangue funesto.

Euripide si misura dunque con Eschilo e con la sua tragedia 'piena di Ares',²⁴ ma non si limita a invertirne il disegno generale o a deludere le aspettative sulle qualità caratteriali dei personaggi. Se i confronti qui delineati sono persuasivi, credo che risulti evidente come egli raggiunga, replicandone alcune strategie formali, un sorprendente analogo risultato: riconciliare i due sventurati fratelli nemici, sia pure solo nella cornice di un'interpretazione onomastica, per mostrare che il destino, mettendoli l'uno contro l'altro, ne ha rivelato la fondamentale somiglianza.²⁵

²³ Questi versi appartengono alla lunga monodia di Antigone (1485-1538), sospettata da molti critici, insieme a tutta la parte finale della tragedia, come non autentica o seriamente interpolata. Una difesa puntuale della scena in MASTRONARDE, *Euripides. Phoenissae*, cit., pp. 554-555 (per questi versi cfr. p. 566) e AMIECH, *Les Phéniciennes*, cit., pp. 548-552 (a p. 551 si sottolinea come Antigone ripeta l'aggettivo ἐπώνυμος e riprenda la condanna pronunciata da Eteocle ai vv. 636-637, ma anche come ciò non le impedisca di sollecitare onori funebri per Polinice, allo stesso modo che per l'altro fratello e per la madre). LAMARI, *Narrative, Intertext, and Space*, cit., pp. 81-82, osserva poi la variazione che equipara, nell'ultima lettura etimologica del nome di Polinice, il termine ἔρις a νεῖκος (entrambi significano 'contesa' ma, se il primo si riferisce alla rivalità innescata dalle maledizioni paterne, le connotazioni marziali sono più pertinenti al secondo).

²⁴ Questa definizione dei *Sette contro Tebe* appartiene alla caricatura di Eschilo messa in scena da Aristofane, *Rane* 1021, quando si vanta con orgoglio di aver creato un dramma che ispirava negli spettatori l'ardente desiderio di andare in guerra. BURIAN, *City Farewell!*, cit., p. 37 n. 7, segnala che il passo testimonia come alla fine del V secolo (405 a. C.) la tragedia di Eschilo fosse ancora ben ricordata.

²⁵ I due esempi di equiparazione onomastica possono affiancarsi a buon diritto alle altre strategie, narrative o drammaturgiche, che segnalano come Eteocle e Polinice rimangano «in their total hostility, paradoxically inseparable, inextricable»; tra queste, come nota BURIAN, *City Farewell!*, cit., p. 26, nei *Sette* spiccano le lamentazioni che «treat the brothers as equal, even identical, in every way», nelle *Fenicie* «the alarming symmetry of their final duel as described by the Messenger».

Biodata: Maria Serena Mirto insegna 'Filologia classica' e 'Storia della cultura e della tradizione classica' nel Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa. Ha pubblicato volumi e contributi relativi all'epica greca arcaica e alla tragedia attica (in particolare Euripide), all'antropologia della religione greca (rituali del lutto e ideologia funeraria), alla ricezione moderna del teatro greco classico, all'onomastica letteraria greca.

serena.mirto@unipi.it

